

La Lettera

L'interpretazione repubblicana di Machiavelli

Proprio perché ammiro la produzione scientifica e l'impegno civile di Paolo Sylos Labini non posso non replicare al suo invito alla sinistra italiana pubblicato su 'L'Unità di domenica 15 maggio: dobbiamo "liberarci di Machiavelli" che è alla "radice culturale dei nostri mali". Per replicare non basta certo ricordare che se molti per-

sonaggi inquietanti, da Mussolini a Berlusconi, "hanno firmato prefazioni al Principe", Carlo Cattaneo, che piace tanto a Sylos Labini (e, si parva licet, anche a me) è (abusivamente) considerato dai leghisti come un loro progenitore. E d'altra parte non c'è bisogno di far presente a Sylos Labini che l'interpretazione di Machiavelli come teorico della ragion di Stato non è l'unica. Una serie impressionante di autori, da Alberico Gentili a James Harrington, da Baruch Spinoza a Ugo Foscolo, ha letto il Principe - per dirla con Rousseau - come "il libro dei repubblicani". Peraltro l'interpretazione "repubblicana" di Machiavelli è quella prevalente nella storiografia contemporanea.

Ma non è questo il punto, perché Sylos Labini ha ragione quando sostiene che oggi la sinistra italiana ha bisogno di approfondire l'analisi delle sue radici intellettuali e criticare impietosamente i suoi vizi. Bene: fra le altre cose, Machiavelli è uno dei primi, se non il primo autore occidentale moderno, a considerare il "governo del popolo" (cioè la democrazia) un regime virtuoso. In più: è il primo a sostenere che il conflitto innescato dalle rivendicazioni del popolo non disgrega il corpo politico, ma permette l'allargamento della cittadinanza e promuove "leggi ed ordini in beneficio della pubblica libertà" e che il popolo ha le stesse capacità politiche dell'élite. Machiavelli è il teorico della libertà come fondamentale valore

politico e della virtù politica dei cittadini come antidoto alla corruzione. Contribuisce ad una concezione dell'identità collettiva fondata su comuni valori politici e giuridici. Tagliare i ponti con questa ascendenza intellettuale non mi sembra un'operazione lungimirante. D'altra parte, Berlusconi si è dichiarato fervente ammiratore anche di Tommaso Moro ed Erasmo da Rotterdam. Dovremmo "liberarci" anche da loro?

Luca Baccelli

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

Catania ci manda a dire...

CLAUDIO FAVA

SEGUE DALLA PRIMA

E viene voglia di andarseli a guardare uno ad uno, i falli dell'avversario: Berlusconi che cala a Catania come Cresco distribuendo contributi pubblici e privati, il sindaco Scapagnini che inaugura per la quarta volta la medesima rotonda in ferro e cemento, il consueto porta a porta per procacciarsi qualche migliaio di voti sul mercato nero in cambio di telefonini e abbonamenti al satellite (altro che il comandante Lauro, prima del voto la scarpa destra, dopo quella sini-

stra...). Insomma, il giorno dopo siamo tutti allenatori frustrati, incarognati e ciarlieri. Eppure bisogna cominciare a ragionare su questo voto. Anche perché siamo stufi di questa vecchia parodia sulla città sfacciata e strafottente, metà Brancati e metà Sgalambro, sempre un filo sopra le righe nelle urne come nelle risate. A raccontarla così, sembra davvero che Catania viva d'una sua extraterritorialità letteraria, algida e irraggiungibile qualunque cosa accada in terra, come la prima pagina del Times che quando scoppiò la seconda guerra mondiale aprì con i saldi da Harrod's. Occorre ragionare. Anzitutto su noi stessi. Ovvero sul centrosinistra, che quaggiù invecchia male. Abbiamo aperto e chiuso questa campagna elettorale con gli stessi riti sciamanici che osserviamo da quindici anni: con-

certo di Franco Battiato in overture, concerto di Carmen Consoli in chiusura. Rigorosamente gratis. Bella musica, canzoni preziose, artisti generosi, piazze piene. E con ciò? Dov'è scritto che chi viene ad ascoltare Battiato si senta poi impegnato a votare per Enzo Bianco e per il centrosinistra? Non accadeva nemmeno ai tempi di Pinochet e degli Inti Illimani: la gente andava ad sentire el pueblo unido e poi magari votava La Malfa. Siamo invecchiati. Tutti: anche chi scrive. Continuiamo a proporre un'immagine un po' appannata del nostro ottimismo. Ancora una volta abbiamo rispolverato il buon dottor Pistorio, patròn della StMicroelectronics (l'Etna Valley, per capirci...), il nostro rassicurante ambasciatore presso i mitici ceti produttivi. Solo che Pistorio è appena andato in pensione e la

St sta smobilando il suo polo di Catania. Lunedì, mentre le urne certificavano la nostra sconfitta, un'agenzia annunciava il prossimo taglio di tremila posti di lavoro. Prevedibili. Anzi: previsti. Si chiedeva bene ieri Francesco Merlo: dov'è finito il voto operaio dell'unica città siciliana che abbia ancora un residuo di cintura industriale? Bisognerebbe cominciare a chiederlo ai tremila esuberanti nell'azienda di Pistorio. Siamo invecchiati, nel senso che siamo rimasti tra noi, come un circolo dei civili che ad ogni campagna rispolvera i vice, gli ex, i reduci. Una compagnia di gente perbene di cui i giornalisti forestieri continuano a storpiare perfino i cognomi. Da quella parte il vicesindaco in pectore si chiamava Nello Musumeci, dieci anni da presidente della Provincia, 150 mila preferenze alle

ultime Europee e lo conosco pure le pietre. Quanti dei nostri lettori conoscono il nome del vicesindaco proposto dal centrosinistra? Siamo invecchiati sapendo di essere i migliori, i più onesti, i più garbati: gente perbene, appunto. Poi, però, a Librino e nelle altre isole della mesta periferia catanese prendiamo un terzo dei voti del Polo. Che ha fatto la sua parte, resuscitando le seduzioni e i sorrisi da lupo da vecchiaia dicci. La deriva autonomista di Lombardo? La terza via? Cosine carine da raccontare agli inviati del nord, quelli in cerca della Baviera siciliana. Lombardo ha semplicemente messo in campo centotanta candidati nel più pittorresco e rabbioso concorso pubblico che si ricordi: a chi passava il turno, tremila euro esentasse garantiti per cinque anni. Credetemi, nessuno dei candidati di



Lombardo ha cercato voti parlando di Strauss e della Baviera. Spiegavano tutti, con onesto candore: noi siamo la dicci. Punto. Che si fa quando gli altri cercano di rimettere in campo la democrazia cristiana? Tiri fuori l'argenteria di famiglia? Aspetti la conversione di Rafè Lombardo? Reciti a memoria i peccati dell'avversario? Enzo Bianco

era il miglior candidato, il più stimato, il più popolare: ma non è bastato. Se alla fine ha vinto l'iperbolico e improbabile Scapagnini, non possiamo prendercela solo con i catanesi. Come si dice: occorre rimboccarsi le maniche. Senza far volare gli stracci ma senza neppure consolarsi pensando che, tanto, si sa, Catania è sempre una gran puttana...

LIDIA RAVERA

FA' QUALCOSA DI SINISTRA

L'aria fredda dell'ansia

Nessuno mette in dubbio che sia persona dotata di un certo garbo, con quella bella faccetta da uomo comune e l'accento cordiale e un sorriso da liceale fuori corso, ma, anche valesse tant'oro quanto pesa, Paolo Bonolis non è abbastanza grasso per ricevere 45 milioni di euro (così leggo sui giornali) per condurre spettacoli televisivi. Nessuno lo è. Non c'è logica di mercato o considerazione di scambio che giustifichi questi premi debordanti la norma di qualsiasi retribuzione. Non in un paese in recessione. Non è una questione morale, naturalmente. La sperequazione è endemica al capitalismo, e visto che il socialismo è "out" tocca fare buon viso a cattive regole. Però non bisogna esagerare, è una questione di stile: in certe congiunture certe cifre risultano una provocazione. C'è tutta l'Italia che lavora in rivolta: i dipendenti statali perché non ricevono un aumento già pattuito, i lavoratori dei trasporti, la scuola perché la riforma Moratti è un disastro, i lavoratori delle industrie che vedono aumentare cassinizzazione e pericolo di perdere il posto. È un disastro la Fiat. Perfino Luca di Montezemolo, che non è proprio Che Guevara, protesta una sofferenza per le imprese. I tre sindacati urlano "basta" in coro, mai stati più uniti di così, sembrano Qui Quo Qua, i tre porcellini, i tre moschettieri. Dappertutto si respira l'aria fredda dell'ansia. Un popolo abituato al benessere da tre decenni, ricomincia a fare i conti con i conti, con le rinunce. C'è un tasso di bellicosità sociale che neanche gli anni settanta... e che ti fa il Padrone... pardon Presidente... del Consiglio? Compra un quarantenne brioso pagandolo quanto basterebbe per dare un po' di ossigeno almeno simbolico a un paese che sta lentamente asfissiano. Si tratta di 90 miliardi di vecchie lire. Ci si può acquistare un sacco di generi di prima necessità per un sacco di persone. Immagino l'imbarazzo del povero Bono-

lis, nel vedersi piovere tutti sul suo già "bagnato" conto corrente. È giusto essere pagati meglio perché si è più bravi degli altri, ma questo è uno schiaffo alla miseria. E la miseria purtroppo c'è. Decolorata come le miserie occidentali, ma ben visibile: non esponiamo, noi, bimbi gonfi di denutrizione o vecchi rosicchiati dalle infezioni come nell'infinita banlieu di Bombay, ma facce tirate, preoccupazione, invidia, rabbia, sfiducia e fatica. Recessione, stagnazione, pil, tasso di crescita non sono titoli astratti, significano incertezza, incertezza, incertezza. Difficoltà a progettare un futuro per chi è giovane, difficoltà a costruirsi un presente passabile per chi è vecchio e vede sfumare la pensione di un mese in pochi giorni. Mi rendo conto che non sono problemi da infilare nei "pacchi" di Bonolis, però non si può neanche situare le rendite catodiche miliardarie sempre in un mondo a parte, nell'altra economia, quella delle star e dei palloni gonfiati d'oro del calcio-mercato. Possibile che il giochino del salto di televisione debba fruttare invariabilmente questi spropositi? Non si potrebbe introdurre un decente calmiera, per non offendere i cittadini comuni, magari meno dotati della preziosa capacità di intrattenere i loro simili, ma non per questo candidati alla miseria, in un paese così ricco da poter sprecare tanti milioni nel circo delle buffonate serali. D'accordo: Mediaset è un'azienda privata, ma la Rai la paghiamo noi. E, visto che la partita si gioca a due, è prevedibile che la posta sia, per entrambi i contendenti, piuttosto alta. Tra l'altro, il padrone di Mediaset possiede politicamente anche la Rai. Forse il padrone di Mediaset sta usando la sua ultima stagione al Governo per farsi cedere un paio di "punte", in modo da dormire tranquillo sul suo cumulo di redditi, quando sarà, di nuovo, soltanto più il padrone di Mediaset. Forse. O forse no. Nel frattempo, caro Bonolis, paghi almeno le tasse.

FERDINANDO TARGETTI

SEGUE DALLA PRIMA

Il governo Berlusconi ha inserito nel suo programma di governo l'abolizione di questa imposta, ma non ha mai spiegato con che cosa avrebbe sostituito la perdita di gettito. Infine oggi, dopo otto anni dalla sua introduzione, un gruppo di banche, che sono state le imprese che maggiormente hanno tratto beneficio dell'introduzione dell'Irap (ma la riconoscenza non è moto dell'anima che governa l'azione economica, né giuridica), hanno fatto ricorso per la soppressione dell'imposta alla Corte di Giustizia della Unione Europea. Convien quindi soffermarsi sull'argomento e chiarire aspetti tecnici e politici. Innanzitutto come nasce? Essa nasce con il governo Prodi nel 1997 (chi scrive fu il relatore alla Commissione dei trenta del provvedimento) come pilastro della riforma tributaria in sostituzione di sette imposte, alcune delle quali (Irpeg, Ilor, Patrimoniale ecc) avevano portato i redditi societari ad essere tassati con aliquote elevatissime, tra il 58 e il 63%; inoltre va ricordato che tra le imposte soppresse erano presenti anche i contributi sanitari che le imprese pagavano sul salario con aliquote dall'8 all'11%. L'introduzione dell'Irap non solo comportò una semplificazione e razionalizzazione del sistema tributario, ma anche una riduzione del carico fiscale sulle imprese: infatti le sette imposte soppresse procuravano all'erario un gettito di più di 60.000 miliardi di lire, mentre la nuova imposta ne procurava poco più di 50.000: con l'introduzione dell'Irap nessuna categoria di impresa subì un aggravio. Che cosa finanzia il gettito dell'Irap? L'Irap nasce in un momento in cui il dibattito politico aveva fatto emergere la necessità che gli enti decentrati, e le regioni in particolare, fossero dotati di una imposta di loro esclusiva competenza e fossero in condizioni, entro certi limiti, di modificarne le aliquote: in questo consiste il tanto auspicato federalismo fiscale. Siccome la principale spesa regionale è la sanità, l'Irap fu destinata al finanziamento di questo importante capitolo di spesa pubblica per welfare. Oggi il 70% circa della spesa sanitaria è finanziata dall'Irap. Quale la base di questa imposta? Questo è un punto che richiede un minimo di logica economica. Ogni produzione economica è compiuta da un'impresa con lavoro (autonomo o dipendente) e con capitale (proprio o a prestito). I fattori, lavoro e capitale, aggiungono valore alla produzione, questo valore aggiunto si ripartisce interamente ai fattori della produzione sotto forma di salari, redditi di lavoratori autonomi, profitti e interessi. Quindi valore aggiunto e redditi dei fattori sono due grandezze uguali. Il valore aggiunto a sua volta riguarda beni e servizi il cui utilizzo finale è in consumi, investimenti ed esportazioni (al netto delle importazioni). Parlare di valore aggiunto oppure di sommatoria dei redditi dei fattori o della somma di consumi, investimenti ed esportazioni nette è parlare di tre aspetti della stessa identica realtà. L'Irap è un'imposta che grava sul valore aggiunto e quindi sui redditi dei fattori e quindi su

Otto risposte sull'Irap

consumi, investimenti ed esportazioni nette. Alla determinazione dell'imponibile (la base su cui si calcola l'imposta) ci si può arrivare indifferentemente lungo le tre vie e in particolare o come somma dei redditi dei fattori di produzione o come sottrazione del valore dei beni intermedi (e degli ammortamenti) dal valore della produzione (e delle scorte): il modo di calcolo è diverso, ma il risultato economico e quantitativo è il medesimo. Su questa base l'aliquota uniforme è al 4,25%. Un'imposta di questa natura ce la abbiamo solo noi italiani? No. Un'imposta sul valore aggiunto è presente in Francia, in certi Stati degli Usa, è stata recentemente introdotta in Canada e sta per esserlo in Giappone. Quali le obiezioni? La più importante è che l'Irap grava in particolare sul lavoro. La critica è infondata perché l'imposta è neutrale, nel senso che le scelte di un'impresa se produce con tanto lavoro e poco capitale o viceversa (così come se produce con tanto capitale e prestito e poco capitale proprio o viceversa) non sono modificate dall'introduzione dell'Irap, la quale applica la stessa aliquota (4,25%) al reddito di tutti i fattori. La seconda critica è che un'impresa potrebbe essere costretta a pagare l'Irap anche se è in perdita. Ma è un'obiezione senza senso perché è una circostanza che si può presentare ogni qual volta un'impresa deve pagare delle imposte che gravano su basi imponibili diverse

Portò una semplificazione e razionalizzazione del sistema tributario ma anche una riduzione del carico fiscale sulle imprese

dal reddito di impresa: si pensi ai contributi sociali, all'Iva, all'Ici, che sono tutti pagamenti che l'impresa deve compiere anche se non fa utili. L'obiezione più fondata, ma inconfessabile, è che l'Irap è detestata perché non è facilmente eludibile. Quali le obiezioni che hanno portato l'Irap davanti alla Corte di giustizia dell'Unione Europea? La divisione economica della Commissione Europea nel 1997, sollecitata dal ministero delle Finanze italiano, diede un parere assolutamente favorevole all'imposta entrando nel dettaglio sulla sua natura e sugli effetti che comportava. Dopo otto anni invece, la divisione giuridica, attraverso la memoria dell'avvocato Jacobson, ha dato un parere diametralmente opposto. Ora si attende la sentenza della Corte. Le argomentazioni si basano sulla presunta violazione dell'Irap di una Direttiva Comunitaria in base alla quale nessuna imposta può avere la stessa base imponibile dell'Iva, che, si ricorda, è l'imposta dalla quale l'Unione europea trae le sue risorse finanziarie. Il punto è che mentre l'Irap è realmente un'imposta sul valore aggiunto, l'Iva, malgrado che si chia-

mi così, non è un'imposta sul valore aggiunto, ma un'imposta sui consumi. L'Iva grava sui consumi e sulle importazioni che direttamente e indirettamente entrano nei consumi, mentre come abbiamo spiegato più sopra, l'Irap grava su consumi, investimenti, esportazioni a cui vanno sottratte le importazioni. Sono due basi imponibili molto diverse sia in valore (la base Irap è molto maggiore), sia in composizione, infatti nel caso dell'Iva le importazioni vengono aggiunte alla base imponibile e tassate, nel caso dell'Irap vengono sottratte dalla base imponibile. Si può quindi sperare che le conoscenze economiche della Corte siano maggiori di quelle della sezione giuridica della Commissione e che essa dia torto all'avvocato Jacobson. Si può sperare inoltre che la Commissione si renda conto che se una sua mano disfa oggi quello che l'altra mano aveva consentito di costruire otto anni fa, provoca, senza motivo, un danno enorme ad un paese e, come ha recentemente affermato il ministro Visco ad un convegno sull'Irap in Bocconi, l'Italia dovrebbe potersi rivalere, nel caso di giudizio negativo della Corte, sulla Commissione per questo suo comportamento schizofrenico. Qual è la posizione del nostro governo? Riprovevole. Infatti il centrodestra introdusse legittimamente nel suo programma di governo l'eliminazione dell'Irap, solo che, come per tante altre proposte del centrodestra, anche questa è servita per far propaganda, ma è rimasta solo sulla carta per quattro anni. Quando si è aperta la questione con la Ue, in un primo momento il ministro dell'Economia manifestò soddisfazione che fossero altri a risolvere la questione, solo che il gettito dell'Irap è di 33 miliardi di euro che non sono facilmente reperibili altrove, soprattutto nel nostro stato dei conti pubblici. Il Presidente del Consiglio è tornato nei giorni scorsi alla carica proponendo un alleggerimento dell'Irap sul costo del lavoro. Il mancato gettito ammonterebbe a 12 miliardi (su tutto il costo del lavoro sarebbero circa 20) e anche qui non si sa come sarebbero coperti. Quale dovrebbe essere una posizione politica equilibrata su tutta la questione? Innanzitutto difendere l'imposta in sede europea. In subordine, qualora alla Corte prevalesse una logica giuridica e non economica, si potrebbe ricalcolare l'Irap come somma dei redditi dei fattori anziché come differenza tra valore della produzione e valore dei beni intermedi: si giungerebbe alla stessa base imponibile, ma verrebbero ad essere sottratti gli argomenti di contestazione a coloro che, come i giuristi italiani e quelli di Bruxelles, pensano che redditi e valore aggiunto siano cose diverse. In generale e ancora di più nel caso dell'ipotesi di segmentazione dell'Irap in tre pezzi (sul reddito da lavoro, sugli utili di impresa e sugli interessi) per ridurre il cuneo fiscale sul "lavoro" la base imponibile potrebbe consistere nel solo salario ed escludere gli oneri sociali. La riduzione di gettito potrebbe essere compensata con l'aumento della aliquota sui redditi da capitale, che se fosse portata dall'attuale 12,5%, uno dei livelli tra i più bassi d'Europa, al 23%, che è l'aliquota minima dell'Ire, darebbe un gettito di circa 6 miliardi di euro. La politica italiana farà un passo avanti quando le misure proposte, se costose, siano accompagnate da precise indicazioni quantitative su come farvi fronte.